

www.booktribu.com

Franco Foschi

Il sonnambulo sul tetto

Proprietà letteraria riservata
© 2026 BookTribu Srl

ISBN 979-12-5661-169-0

Curatori: Elisa Guidelli Eliselle, Gianluca Morozzi

Prima edizione: 2026

Questo libro è opera di fantasia.
I personaggi e i luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di
conferire veridicità alla narrazione.
Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse,
è assolutamente casuale.

BookTribu Srl
Via Guelfa 5, 40138 – Bologna
P.Iva: 04078321207
contatti: amministrazione@booktribu.com

PREFAZIONE

Ci sono libri che nascono perché non l'autore non li può tacere. *Il sonnambulo sul tetto* è uno di questi. Un romanzo che non chiede indulgenza, non promette conforto, non offre scorciatoie morali. Chiede invece attenzione, tempo, e una disponibilità rara: restare dentro l'ambiguità senza la pretesa di risolverla.

Il sonnambulo sul tetto prende avvio da un gesto apparentemente ordinario: un avvocato riceve una memoria, un dattiloscritto che potrebbe preludere a un incarico di patrocinio legale. Carte, parole, fatti da verificare. Nulla che, in apparenza, esca dalla routine professionale. Eppure, fin dalle prime pagine, è chiaro che ciò che l'avvocato ha tra le mani non è soltanto un atto difensivo né una semplice richiesta d'aiuto. È un ordigno narrativo.

Chi scrive quella memoria racconta una storia che nasce da un'infatuazione sentimentale e precipita rapidamente in una discesa negli inferi: una Bologna lontana da ogni retorica, sordida e corriva, attraversata da una violenza che non è mai casuale ma organizzata, protetta, normalizzata. Una città in cui il potere assume forme opache e cangianti, e dove personaggi ambigui esercitano un controllo trasversale su lavoro, sesso, traffico di armi e di droga, muovendosi con disinvoltura in ambienti che dovrebbero essere impermeabili alla corruzione.

L'avvocato legge, dubita, resiste. Più volte è tentato di archiviare quelle pagine come il delirio di un mitomane colto, ossessivo, forse disturbato. Eppure qualcosa non torna. Ogni sospetto di invenzione si infrange contro dettagli che hanno il peso della realtà: nomi, luoghi, dinamiche che non possono essere frutto di fantasia. È in questa tensione – tra incredulità e riconoscimento – che il romanzo trova uno dei suoi nuclei più potenti. *Il sonnambulo sul tetto* non chiede di essere creduto: costringe, pagina dopo pagina, a constatare che ciò che viene raccontato è attendibile. E, proprio per questo, intollerabile.

Franco Foschi costruisce il romanzo come un'indagine che non promette mai una verità pacificante. Anche il colpo di scena finale – sconvolgente e rivelatore – non chiude tutti i conti, non rimette ogni cosa al proprio posto. Piuttosto, costringe il lettore ad accettare che

alcuni meccanismi del potere e della violenza restino parzialmente opachi, e che la chiarezza assoluta sia spesso un'illusione consolatoria. A distanza di due anni dagli eventi narrati, la voce dell'avvocato torna su quella vicenda con uno sguardo diverso, meno febbrile, più consapevole. È qui che *Il sonnambulo sul tetto* compie il suo scarto decisivo: la storia non è solo il resoconto di un orrore, ma il racconto di uno scatto esistenziale. Attraverso quella vicenda sordida, l'avvocato ha scelto una direzione, per la propria vita e per il proprio amore. Non una salvezza trionfale, ma una presa di posizione.

Fin dalle prime pagine è chiaro che qui non siamo nel territorio rassicurante della finzione pura. La scrittura conserva le tracce dell'urgenza che l'ha generata: Foschi non liscia il materiale narrativo ma lo espone con tutte le sue asperità, lasciando che siano il disagio, la contraddizione e perfino l'eccesso a farsi senso.

Questo romanzo non offre rassicurazioni né assoluzioni. È un romanzo che mette in scena il disagio di chi vede e non può più fingere di non aver visto. Come un sonnambulo che avanza sul tetto, il lettore è chiamato a procedere in equilibrio precario, sapendo che la caduta è sempre possibile. Ma anche che, talvolta, è solo attraversando il vuoto che si smette davvero di camminare nel sonno.

Eliselle

*A mia moglie Monica e ai miei figli Francesca e Michele,
che hanno costruito la cosa migliore
che mi è mai successa nella vita*

“Ma se non sapete più da chi, se non sapete più dove andare! Bisogna pure, vedete, che ogni uomo abbia la possibilità di andare da qualcuno! Arrivano infatti certi momenti in cui occorre assolutamente poter andare da qualcuno!”

Fedor Dostoevskij, *Delitto e castigo*

“Beh, sei tutto qui, Diavolo? Un dio Comodo seduto sulla testa della gente, mentre dal tuo deretano trasuda quella tal soddisfazione che fa puzzare il nostro mondo, Principe delle Capitolazioni, Padre del Compromesso, Specchio di Bruttura, Sorgente d’Inesauribile Meschinità, devo proprio finire per odiarti, da questa parte sacra della sponda, per non omaggiarti dei miei pensieri?”

Giuseppe Giovanni Lanza del Vasto, *Pellegrinaggio alle sorgenti*

(un breve clac, probabilmente per premere il pulsante di registrazione, un sospiro profondo, e poi la sua voce sottile e appena ansiosa)

«Perché io mica potevo immaginarmelo, era arrivato in fabbrica da poco, negli uffici, tutti lo chiamavano ingegnere ma lui diceva di no, che lo chiamassero per nome. Salutava lui per primo, tutti, anche noi operai. E un giorno l'ho trovato addirittura sulla corriera, mica girava con quei macchinoni che c'hanno gli altri come lui.

Io, io non lo so come ha fatto, c'era anche questa mia amica sai, ci dicevamo solo "è gentile", nient'altro. Non ci provava, come più o meno invece fanno tutti gli altri. Macché, chiacchieravamo, era allegro, non c'era niente da nascondere, prendevamo un gelato al tavolino del bar fuori dalla mensa, con anche la mia amica, tutti ci vedevano, niente da nascondere.

Piuttosto gli altri.

Posso sedermi lì di fianco a te? Mi abbracci?

Ho avuto un paio di fidanzati, ma non era mai facile, gli operai sono tutti un po', come dire, ecco usano parecchio le mani, io ero giovane ma anche mi arrabbio, e allora andate bene a quel paese.

Macché sfortunata, sono gli uomini che sono stronzi.

Scusa.

Poi è comparso questo ragazzo. Lo vedevo sempre sulla corriera, un bel tipo, molto serio... Un giorno c'era un posto a sedere di fianco a lui, ci sono andata, sai com'è, lavoravamo nello stesso posto, era strano che non avessimo mai parlato. Facciamo delle gran chiacchiere finché un giorno non comincia a cambiare, mi porta un fiore, poi un giorno un origami, sì, è uno di quei così di carta che si fanno con le mani, lui aveva fatto per me questo cigno, e poi un giorno mi dà un biglietto e c'era una poesia molto bella, credo, che non mi sembrava potesse averla scritta lui e invece sì, e spara ancora un sacco di cose, che ne sapeva davvero tante...

Però sai com'è, se uno ti piace ti piace, anche se magari ti tratta male però ti piace e tu stai lì, magari ci mette un po' a capire le cose, invece con questo ragazzo le cose per me non sono mai, come si dice, come un aereo che sale, ecco decollate, sì, così a un certo punto mi sono un po' defilata, che capisse che beh, mi dispiaceva però no.

A differenza di tutti quegli albanesi e tunisini che alla fine ti mettevano le mani addosso lui no, lui cominciò a scrivermi delle lettere, era

offensivo ecco, io capivo sì e no la metà di quello che mi scriveva, però il tono lo capivo, era incazzato.

Scusa.

Insomma era come se io gli avessi promesso chissà che, ma non era vero, io ero stata normale, almeno credo.

Dopo? Non lo so bene come è finita, non me lo ricordo. È che sono successe tante altre cose, nel frattempo.

Hai le mani così calde, mi accarezzi ancora un po' la testa? Mi piace un sacco, mi fai ricordare quando ero piccolina.

Poi veniamo a sapere, io e la mia amica, che l'ingegnere non è sposato, non ha figli. Così un giorno quando ci chiede "che ne dite di andare a mangiarci una pizza, stasera? È il mio compleanno, e due chiacchiere tra amici mi farebbero proprio felice". Io e la mia amica ci guardiamo, perché no, in due, che vuoi che succeda.

Lui ci porta in centro, in una pizzeria bellissima e buonissima. Manco fossimo a Napoli, e infatti lì erano tutti napoletani. Poi dice "sapete che abito qui a due passi? Venite a vedere, dai, prendiamo caffè e ammazzacaffè e poi vi riaccompagno a casa". Io e la mia amica ci guardiamo di nuovo e sì, io penso cavolo, non sono mai stata dentro una casa in centro, nella casa di un ingegnere, e poi ancora penso che siamo in due, che vuoi che succeda?

La casa era una figata pazzesca, sì scusami, sui tetti, le finestre bianche, grandi grandi, dal salotto si vedeva la torre alta. Un posto dove ci si sente una principessa, sai?

Già, lo so cosa vuoi dire, magari era meglio se ci pensavo prima. Un ingegnere che ha una casa così e fa un lavoro in ufficio in una fabbrica della bassa. Eh, ma quando sei lì è tutta una sorpresa, come si fa a pensare? Poi tira fuori la sua auto-torta che s'era fatto per il suo compleanno, gli cantiamo la canzoncina, poi l'ammazzacaffè che era buonissimo, poi ci chiede se fumiamo e noi diciamo "sì, conosci qualche operaia che non fuma?", insomma si ride un sacco, prende fuori 'ste sigarette e dice che sono turche, sono buonissime, insomma c'è una gran allegria. Io ti dico che la testa mi girava, ma avrei voluto che non finisse mai.

Quando ci porta a casa, io e la mia amica vivevamo insieme in quel periodo, mi ricordo benissimo la frase che ha detto, "questa prima serata insieme mi è piaciuta moltissimo, spero che non sia l'ultima", ma che sei matto?, avrei voluto dire, noi non ti molliamo più! Ed è proprio così

che è stato. Anzi, adesso che te lo racconto, mi sembra invece che è proprio il contrario, è lui che non ha mollato più noi.

Perché ti ho raccontato tutto questo? Perché adesso ho paura, ecco perché. Perché sono stata a Villa Inferno, e tutte le cose che succedono lì dentro non si dimenticano più. Perché sto male. E non posso più tornare indietro, l'ingegnere non me lo permetterebbe mai.

Dai, lasciami piangere un po'. Abbracciarmi forte, più forte. Vero che tu non morirai mai? Non mi lasciare, non mi lasciare mai, nonna, ti prego. Tu potresti...»

Caro lettore, quella che ti ritroverai a leggere è una storia, e come tutte le storie avrà un saliscendi di interesse, probabilmente, così come con la stessa probabilità potrà farti arrabbiare, commuovere, soddisfarti o renderti idrofobo.

Ma è la storia che è successa a me, questa e nessun'altra, e se la racconto ora, a distanza di un paio d'anni, è perché credo di avere finalmente raggiunto il controllo dell'emotività che necessita per una buona scrittura.

Allora, quando sentii il bisogno di raccontare e raccontare, ero preda di un'ansia, diciamo esistenziale, che immagino si potrà quasi toccare con mano. Scrivevo in fretta, senza mediazione, col sacro terrore di dimenticare qualche particolare essenziale.

Nello sviluppo della storia cercherò di intervenire solo in quelli che a mio avviso saranno i passaggi più impervi, gli snodi narrativi più tortuosi. Ma con l'intenzione di non rovesciare completamente il racconto, perché alla fine ansia e nevrosi erano proprio ciò che stavo vivendo a quel tempo, cancellarle snaturerebbe la storia.

Essere chiari, caro lettore, in un racconto intricato come quello che leggerai è forse pura illusione, e potresti anche ritrovare motivi di perplessità, incertezza, e una valanga di dubbi da rimanerne tramortito. Eppure se scrivo è perché credo che ne valga la pena, per il carico di umanità, dolore, danno e riparazione (o perlomeno il suo tentativo) che fanno della commedia umana, e di questa in particolare, qualcosa di irripetibile. Proprio questa unicità la rende esemplare, e quindi può insegnare.

I veri maestri insegnano senza sembrare che lo facciano, senza preoccupazione per i risultati, rimanendo appena defilati piuttosto che sul palcoscenico. Ricordano che è più importante come si vive. Talvolta insegnano di più con un'occhiata che con mille parole.

Anche a me piacerebbe, con questa storia, insegnare qualcosa. Ma i mezzi con cui intendo farlo non sono la chiarezza, la limpidezza dei maestri involontari: sono piuttosto la descrizione del male, della follia, della violenza, del tormento, del plagio, dell'asservimento, e infine della fuga da ogni responsabilità, ecco, questi saranno gli strumenti del racconto. Ma se con tali strumenti riuscirò a suscitare una riflessione, una commozione, una parvenza di ribellione o, più semplicemente, spirito critico, ne sarò molto contento.

Inoltre spero che ciò avvenga senza annoiare, impegno che ogni storia che si rispetti dovrebbe mantenere.

Questa è la storia dunque, un pezzo importante del mio passato, che mi ha cambiato e credo migliorato, e spero rivoluzioni anche te.

Questa è la storia, e nessun'altra.

Sebastiano Mura

Una busta gialla come tante. Posata sulla mia scrivania da un paio di giorni. Le passavo accanto, la guardavo, pensavo “sì, dopo”, e non ne facevo nulla. Da quando Denise, la mia segretaria, si era alla fine concessa all’esigente virus della gravidanza, evadevo la posta con grande lentezza. Il severo proprietario della mia giornata rimaneva il telefono, e del resto un avvocato, se non parla tutto il giorno, che fa?

Quella sera, uscito dal tribunale, pencilavo tra un umore languido e un umore cattivo. Troppa umanità idiota, mentitori col sorriso sulle labbra e gli occhi bugiardi, giudici frettolosi e annoiati. E udienze alle quali io partecipassi o no risultava del tutto indifferente agli altri partecipanti, chiacchiere nei corridoi fatte espressamente per non dire nulla, grandi amicizie e progetti di golf tra due che un minuto prima si erano scannati davanti all’ennesima giudice insofferente.

Non avevo nessuna voglia di andare a casa.

Dal tribunale al mio studio ci sono nemmeno cinquanta metri. Come quel saggio che disse che la strada più breve per tornare a casa è il giro del mondo, decisi che una passeggiata, almeno per la città e lasciando stare il mondo, potevo concedermela, prima del ritorno alla scrivania e alle scartoffie.

L’ora un po’ sfatta tra la luce e lo scuro, la città mezza accesa e mezza no, gente meno tesa perché già attratta dal nulla di un divano come conseguenza diretta di una cena distratta. Forse ero un po’ vuoto anch’io, questa è la verità. Caracollai verso piazza Cavour dove la statua del ciociottello Camillo Benso, amatissima dai piccioni e ricoperta di guano, rappresentava a mio parere un eccellente simbolo della realtà del paese. Mi lasciai refluire dentro alla galleria del lusso che porta lo stesso nome dello, ehm, statista, interessato a quel lusso come una balena a una formica: neanche sa che esiste. C’erano tutti, ma proprio tutti, i prototipi chic della mia città, pronti, eleganti, con una bella camicia bianca. Poi anche lì, come in ogni vacanza o in ogni cerimonia, restava da ammazzare il tempo.

Ma a metà galleria c’è *quel* bar, e gli aperitivi consolano per qualche attimo anche i potenziali suicidi. La barista assai femmina che ti conosce, lo scambio di battute la cui ambiguità non ha nessun senso e entrambi lo sappiamo, ma è un gioco divertente. L’aperitivo potenziato,

come da accordi. Così quando mi alzai e mi incamminai verso piazza Maggiore la mia città era la migliore città del mondo e io, per cinque minuti, l'uomo più felice di quello stesso mondo.

In piazza tutta quella accolta di giovani scioperati svaccati sui gradini della chiesa a sorseggiare una birra dietro l'altra, contrapposti a tutti gli indaffarati che sempre attraversano la piazza di fretta e di traverso, volatilizzò in due e due quattro, ma anche in quattro e quattr'otto, il buonumore ad alta gradazione. Ecco la perfetta rappresentazione della mia, come chiamarla, indolenza frenetica: perché starvene lì seduti a non fare un cazzo tutto il giorno? La vita è breve, l'unico vero peccato è sprecarla! E voi, convulsi e sgambettanti mediocri, perché frullate tutto il giorno senza fermarvi mai? La vita è breve, l'unico vero peccato è sprecarla!

Ovviamente questi sono quesiti senza soluzione e chi se li pone è uno sciocco, oppure è stanco, oppure è in crisi di motivazioni: esattamente tutto quel che *io* mi sentivo di essere, in quel periodo.

Vabbè, pensai, che è al cento per cento una filosofia, in certi momenti. Mi avviai molle, anzi un po' liquido, lungo il Pavaglione, direzione studio. I negozi poco aperti quasi chiusi, i passanti anche. Un'occhiata alle vetrine della libreria Feltrinelli, lo faccio sempre pur se di base io non leggo, indifferente a quel che guardo. Un altro sospiro e via, su verso il tribunale, salutando alla mia sinistra i domenicani e il loro sprezzo per tutto, un'occhiata fugace (e inceneritrice) all'ingresso del palazzo di giustizia, e in un minuto ero in studio.

Appoggiai finalmente la schiena alla poltrona, senza pressione. Nel senso che ero un bel po' svagato. Sulla scrivania, ammiccante come mai, la busta gialla sembrava rilucere di uno strano brillio, una cosa tipo fuochi fatui. Probabilmente ero solo molto stanco, scarso sonno, poco cibo e troppo alcol: e infatti quei pallini minacciosi e frenetici che i medici chiamano fosfeni danzavano il foxtrot davanti ai miei occhi. Ma la grande busta gialla.

La presi in mano, era pesante, conteneva di certo una memoria, un dattiloscritto, di formato A4 e rilegato. Sentivo il dorso della spirale scorrere lungo la mano sinistra. Il mio nome, Sebastiano Mura, era vergato con scrittura un poco svolazzante e che non lesinava spazio, riempiendo i due terzi della facciata della busta. La chiusura era ermetica, con una striscia di largo nastro per pacchi che ne chiudeva l'accesso superiore.

Guardai l'orologio: l'alternativa era andare a casa. Dove Vasilisa avrebbe esasperato il suo solito livore nei miei confronti, come andava succedendo da qualche settimana: neanche fosse stata colpa mia il fatto che il suo permesso di soggiorno definitivo tardava ad arrivare... Ragionai sul fatto che Vasilisa mi piaceva, e a letto era una tigre: ma iniziare i lavori in corso per farla venire era proprio quello di cui *non* avevo bisogno, quella sera. Per cui.

Aprii la busta con il tagliacarte, dalla parte senza nastro. Se ne uscì in effetti un dattiloscritto rilegato, con una copertina azzurra trasparente. Al di sotto di questa, un foglio piegato a metà lasciava sperare in spiegazioni. Mi alzai, dal piccolo frigorifero dietro alla porta prelevai una birra, strappo della linguetta, di nuovo in poltrona, levai le scarpe, piedi sul piano del tavolo, e via.

*

«Caro Sebastiano,

mi chiamo Demetrio Salis, noi due ci siamo conosciuti molto brevemente per telefono una quindicina di giorni fa. Sono quel sassarese che ti chiese una consulenza lampo sul rischio di finire in galera per debiti, sulla possibilità di disdire un contratto di locazione prima dei sei mesi di preavviso, e via dicendo. Ricordi, vero? Ci ho pensato molto prima di spedirti ciò che hai per le mani. Questo plico contiene una storia molto complessa, drammatica, sostanzialmente politica (nei fatti, non solo nel suo sviluppo simbolico). Una storia impressionante che si svolge a Bologna e data ormai da più anni, e coinvolge un gran numero di persone: persone che ci hanno guadagnato un bel po' di quattrini, persone che per questi quattrini hanno ammazzato e forse ammazzeranno ancora. Una storia importante ma che viene tenuta nascosta, per scelte di prudente noncoinvolgimento di alcuni attori (in realtà più che mai coinvolti) o per una sorta di pietismo politically correct (in realtà corretto solo con chi non lo merita) di una associazione cosiddetta di sinistra e molto vicina a Piazza Grande, che tu conosci bene. Questa associazione, di cui per ora non voglio farti il nome, avrebbe tutto ciò che serve per risolvere la terribile faccenda, ma per un motivo o per l'altro preferisce mandare allo sbaraglio il sottoscritto protagonista di questa vicenda, che da

questa associazione si attendeva non dico stretta alleanza, ma almeno un po' di solidarietà sì.

La storia la ricostruirai tu leggendo a mano a mano le lettere qui contenute. Sfogliale attentamente, ti prego, seguendo l'ordine cronologico che ti ho proposto e non trascurando neppure una virgola, perché è una situazione, come ti ho già detto, molto complicata. Ogni lettera è una differente e fondamentale tappa di questa storia: io mi limiterò a descriverti brevemente l'inizio, ciò che ha anticipato la faccenda, e in seguito a commentare queste lettere/tappe con qualche nota sugli eventi che le hanno precedute o su ciò che ne è seguito. Sono convinto che condividerai quel che ho concluso anch'io: che la natura umana è assolutamente spaventosa e unica, e il suo ambiente naturale è il caos.

Ti accorgerai, passo dopo passo, che ciò che leggi rappresenta una vera matassa giudiziaria da sbrogliare, un vero e proprio caso che, come ho già detto, dura da anni, e che ha causato molti danni grazie a errori e ritardi (o forse anche peggio...) di chi invece doveva e poteva evitare il tragico epilogo che ne è conseguito.

Un'annotazione importante: forse inizialmente resterai un po' perplesso, e magari penserai che chi scrive è un pazzo che ti sta facendo perdere tempo con i suoi pettegolezzi. Se arriverai a questo pensiero, ti prego di non cedere e di andare avanti nella lettura, perché via vi ti renderai conto di quanto la faccenda sia seria, per quanto insolita.

Il tuo ruolo sarai tu a deciderlo: testimone esterno o attore attivo? Io una sola cosa spero, che il risultato non sia l'indifferenza. Personalmente credo tu sia la persona più adatta a risolvere la questione, mi sono informato sulle scelte scomode e anche svantaggiose che hai sempre fatto a favore di diseredati e persone in difficoltà, e sul tuo metterti in gioco senza chiedere nulla a chi magari non ti dirà neppure grazie, se credi in lui. E ho apprezzato la squisita disponibilità – tutta sarda – che mi hai dimostrato per telefono, senza neppure conoscermi. È lì che ho capito che possiedi una dote rara oggi, e cioè il credere in quello che si fa. Se non mi sto sbagliando, è un grande dono.

Bene, facciamo finta che il protagonista di questa storia disperata si sia già eclissato in qualche sperduto eremo sul Gennargentu, tra mufloni grifoni e cinghiali, e che ti abbia lasciato in eredità la sua pentola bollente senza manici...

*Ciao, fedà, a nos bìdere (forse)
Demetrio».*

*

Il nome non mi diceva niente, ma ricordavo quella telefonata. Me l'aveva fatta un uomo palesemente preoccupato, quasi ansioso. Ripensandoci, decisi che vi era annidata un po' di paura, nella sua voce. Diedi una scorsa al dattiloscritto, sorseggiando le ultime gocce di birra. Ci stava ancora la lettura di ciò che lo scrivente definiva *antefacto*, una paginetta e mezzo, niente di troppo impegnativo, quindi. L'avrei letta, e poi a casa. A sfoggiare autocontrollo con Vasilisa, fino al pretesto esagerato per un ultimo litigio, quasi un dovere prima di dormire.

*

ANTEFACTO

«Tutto ha inizio nella primavera del Duemila. All'epoca lavoro già da un annetto come carpentiere meccanico (4° livello specialistico) nella ditta Melli di Funo, in provincia di Bologna. Ogni mattina, per andare al lavoro, prendo l'autobus numero 97. Ed è proprio su questo autobus che avviene la genesi di ciò che ti racconterò.

Un giorno appare sull'autobus una ragazza. Imparerò in seguito che si chiama Giorgia, e ha 25 anni. È carina ma niente di eccezionale, non una di quelle, per intenderci, che fanno accapponare la pelle. In ogni caso inizia, giorno dopo giorno, tutto un gioco di sguardi tra il detto e il non detto, poi si passa a un breve "buongiorno", poi lei con estrema nonchalance si siede sempre più vicina al mio posto. Io ho un temperamento abbastanza solitario, faccio una vita che definirei monastica, ho un carattere piuttosto timido e comunque la solitudine non mi spaventa. Non nego però che questa frequentazione quotidiana, il semplice ma inconfondibile gioco di sguardi, il saluto gentile, e Giorgia stessa... Beh, insomma, una lieve cottarella me la sono presa. Decido di non tergiversare. È agosto. Le scrivo una lettera. All'interno ci metto un bocciolo di rosa rossa. Gliela consegno una mattina un attimo prima di scendere, avrei faticato non poco a reggere il suo sguardo. Il giorno dopo sono quasi tentato di non andare al lavoro, e

comunque avvicinandomi all'autobus percepisco una frequenza cardiaca come non avevo da anni.

Sale sull'autobus e mi sorride, e tutto sembra semplice. Si siede al mio fianco, ed è così che nasce non direi proprio un'amicizia, piuttosto un'abituale frequentazione da compagni di viaggio. Sono io che non permetto si vada oltre questo, perché ben presto mi accorga che la ragazza è assai diversa da quel che mi aspettavo, non corrisponde per niente al ritratto che mi ero raffigurato in base a sguardi e gentilezza. Giorgia si rivela infatti una persona inequivocabilmente superficiale, volgare, ignorante, qualunquista, falsa e pettegola oltre ogni immaginazione, che ama spropositatamente il denaro e chi lo detiene, nella maniera più becera possibile.

Decido di allontanarmi, quella presenza non mi è affatto gradita. Adotto uno stratagemma semplice: cambio autobus! Comincio a prendere il numero 95, che più o meno fa la stessa strada del 97. Ma lei mi insegue, un po' fa l'offesa un po' la smorfiosa, un paio di volte facciamo insieme la pausa pranzo, qualche volta prendo di nuovo il 97 per farle piacere, cerco di tollerarla insomma, ma dopo qualche tempo non ne posso più della sua leggerezza sciocca, e cerco più volte di eclissarmi. Maledetto il giorno in cui le ho dato quel bocciolo di rosa. Un giorno bisticciamo rudemente, la cosa mi mette malessere ma penso che forse è meglio così, è evidente che non si può troncare un qualsiasi tipo di rapporto senza una frizione.

Mi eclisso per qualche tempo, trovo passaggi da compagni di lavoro, esco prima, esco dopo, insomma riesco a diradare gli incontri fin quasi a zero. È durante questa mia eclissi da lei che entra in scena un terzo attore, fondamentale in seguito nello svolgersi di questa storia. È un ingegnere bolognese di mezza età, un autentico parvenu molto conosciuto negli ambienti del sesso cosiddetto trasgressivo – questo ovviamente lo imparo molto tempo dopo... Ma andiamo per gradi. Questo ingegnere prende il 97 tutte le mattine pure lui, perché lavora nella mia stessa ditta alle Larghe di Funo, come Giorgia. Perché un ingegnere come lui prenda l'autobus posso solo supporlo: cerca carne fresca per le sue porcate.

È a questo punto che Giorgia sparisce. Non la vedo più, a nessuna fermata, a nessun orario. Penso che alla fine abbia trovato lavoro altrove, per me un'esperienza in più da ricordare con malinconia, quando non avrò più nulla a cui pensare. Ma non è così.

È la sera del 5 aprile 2001, sono esattamente le nove di sera, sono mesi che non la vedo, quando mi telefona. È sconvolta, mi fa capire che ha grossi problemi e ha bisogno di aiuto, ma nel contempo non riesco a non apprezzare una certa ambiguità in quello che racconta, quasi, come dire?, volesse convincermi che invece sono stato io a telefonare... Strano e un po' pazzesco, insomma. Mi convince a uscire con lei, di lì a poco, solo due chiacchiere dice, ti prego, e io ci casco come un allocco. Ci vediamo e mi sommerge di storie oscure, chissà quante sono menzogne, e talvolta sembra quasi che si voglia giustificare con me per qualcosa, ma non so proprio cosa, io non la metto certo in condizione di doversi giustificare, perché dovrei, e per cosa poi? Tento di interrogarla con discrezione, perché è chiaro che sta male, devo aiutarla, mi sento addirittura qualche piccolo senso di colpa per averla sfuggita (il senso di colpa classico dell'intellettuale di sinistra, il tipico tormentone alla Sartre del non sopporto la presenza umana tuttavia devo impegnarmi per gli altri e con gli altri – un giorno, se ci sarà l'occasione, ti racconterò di come un intellettuale è finito a fare l'operaio metalmeccanico. Ma qualcosa, del mio periplo esistenziale, potrai comprenderlo già dalla prossima lettera qui allegata). Tuttavia, niente da fare. Dice e non dice, mezze frasi che non significano niente. Ci prova più volte, accetto il suo bisogno, prendiamo qualche gelato, qualche passeggiata, qualche volta prende il 95 anche se questo la costringe a una camminata notevole, ha voglia di parlare ma si contraddice, mi giura di dire la verità e poi spara menzogne grossolane. Insomma più che mai comincio a dubitare della sua salute mentale. Decido allora di troncare in maniera definitiva: scelgo una lettera nella quale non risparmio i toni duri perché è vero, non ne posso più di quella pazza, e voglio porre un abisso tra me e lei, anche a costo di rabbia e intolleranza. Le invio la lettera che segue, datata primi di maggio 2001. La mia intenzione è dunque conclusiva, e invece è da lì che parte l'orribile meccanismo di questa dannata storia. Leggiti la lettera, Sebastiano, magari in apnea. Riconosco che può apparire schifosa, ma è un racconto, niente di più – e non è colpa mia se la realtà del racconto è schifosa. La realtà è schifosa.»

*

Ringraziamenti

A Elisa e Gianluca, che hanno estratto questo romanzo dal cassetto, rendendolo una cosa viva. A Emilio, il brillante editore, ben più che un esuberante conversatore. Al mio caro amico Alessandro Murru, che di questa storia è stato il suggeritore principale. E a Giulio, ispirato lettore di dattiloscritti, che ha dato i consigli più preziosi per la sua realizzazione.

AUTORE

Franco Foschi, pediatra, dopo l'esordio con sceneggiature radiofoniche e racconti su varie riviste e antologie (per Feltrinelli, Mondadori e altri), ha pubblicato numerosi libri tra narrativa e saggistica.

Niente è come appare, Hobby & Work 1998 (seconda edizione 2004, terza edizione 2007).

Beltenebros e altre amene crudeltà, Mobydick 1998, Premio "Città di Bologna".

Il re dei ragni, Mobydick 2000, con prefazione di Stefano Benni.

Maria e le pistole limate, EL 2001.

La trilogia *Un inverno dispari* (2002), *Il tempo è un cerchio infinito e paziente* (2007) e *Senza via d'uscita* (2010), Mobydick, a quattro mani con Guido Leotta.

H, Mobydick 2002, con prefazione di Giuseppe D'Agata.

Piccole morti senza importanza, Todaro 2003

Odio il jazz, e altre strane musiche, ZONA 2006.

Il drago della diga di Ridragoli, per bambini, Ghisetti & Corvi 2006.

Libertà di paura, Todaro 2008, con prefazione di Stefano Benni.

Libro Azzurro, Perdisa 2008, con uno scritto di Giuseppe Pontiggia.

Amore, politica & altre bugie, Passigli 2009, con prefazione di Stefano Benni.

Passione 1820, Sironi 2009, a quattro mani con Maurizio Ferrara.

Africa Terminal, Todaro 2010, con Silvia Morara.

Era il tempo del buio e del coltello, ZONA 2012.

La formazione dello scrittore, Laurana 2015.

Trilogia del tempo inesorabile, Laurana 2017, a quattro mani con Guido Leotta.

Black Comedy – un blues sull'espiazione, Todaro 2018.

Lassù all'inferno, Laurana 2019, a quattro mani con Maurizio Matrone.

Farsi fuori – vizi e virtù del suicidio, Meltemi, 2020.

Nel segno del comando – libro intervista con Giuseppe D'Agata, Scudo 2023.

Il tempo non ha pietà, Todaro 2024.

Scrive regolarmente sceneggiature per la radio. Ha condotto per cinque anni (e 120 incontri) la rubrica televisiva di interviste a scrittori “Leggere negli occhi”, consultabile sul portale video www.arcoiris.tv. Ha scritto lo spettacolo teatrale “Il segno di D’Agata”, visibile qui: <https://youtu.be/uw3GTz4fMmQ> . Cura un format letterario (Trame & Trambusti) su Spotify. Fa parte del consiglio direttivo di ScriptaBo APS, l’associazione delle scrittrici e degli scrittori di Bologna.



BookTribu è la Casa Editrice online di nuova concezione che pubblica Opere di Autori emergenti sia in formato cartaceo sia in e-book. Vende le pubblicazioni attraverso il proprio e-commerce, i principali store online e nelle librerie tradizionali con copertura nazionale.

BookTribu è una Community di persone, Autori, Illustratori, Editor e Lettori che condividono la passione, il desiderio di diventare professionisti di successo nel mondo della scrittura, o amano leggere cose belle e contribuire a fare emergere nuovi talenti.

Pensiamo che il successo di un'opera letteraria sia il risultato di un lavoro di squadra che vede impegnati un'idea e la capacità di trasformarla in una storia, un attento lavoro di revisione della scrittura, la capacità di trasmettere un messaggio con l'immagine di copertina, un lettore che trae godimento dal libro tanto da dedicargli il proprio tempo libero e una Casa Editrice che coordina, pubblica, comunica e distribuisce.

In BookTribu trovate tutto questo: il luogo dove esprimere la vostra passione e realizzare ciò in cui credete.

Live Your Belief!

www.booktribu.com

Finito di stampare nel mese di gennaio 2026 da Rotomail Italia S.p.A.